

Una fede che ama la terra

MARCO MORELLI

Questo articolo e i due che seguono sono stati scritti per la presentazione del volume di Marcello Farina, La Parola nel quotidiano. I Vangeli domenicali per i non addetti ai lavori, Ancora, Milano 2001 (Trento, 16 novembre 2001).

libri come vengono scritti, parola per parola pagina per pagina, così devono anche essere letti e non vanno riassunti. Nessun commento può sostituire la lettura. I libri che sono sostituibili da un loro riassunto sono nati morti.

Questo libro certo non si può riassumere.

Dunque: si espandono le galassie, ruotano i pianeti, si inseguono le stagioni. Il petrolio viene estratto e scorre in mille tubi. Le cronache del calcio invadono tutte le ore intanto che si prepara la nuova formula uno. Fanno l'altalena le quotazioni in borsa, trionfano le lotterie. Gracchia in sottofondo il rumore dei dibattiti televisivi. Persistono le percussioni delle risse politiche. Si riempiono e svuotano i centri commerciali, di merci e di clienti. Ci sono ancora guerre, tribali e supertecnologiche... Imperversa lo scialo di morte... infuria senza tregua la disumanità... E via di seguito con la lista... dei fatti. Nei quali siamo ogni giorno immersi. È tutto qui?

Il fatto è divino, diceva G. Ardigò, ma replicava già Nietzsche, di cui non è dubbia la laicità, i fatti sono stupidi!

I fatti: accadono, senza il problema della verità e del bene, senza filosofia e senza teologia.

Per loro c'è la scienza, c'è la tecnica: ma davvero ci bastano? Da sole non sono ambigue, spesso anzi distruttive?

Non c'è posto e bisogno d'altro? Specialmente di pensare?

In un film western, durante uno scontro a fuoco, uno della banda esitante diceva al capo «ma io penso...» e il capo replicava: «non pensare, spara». Così

in uno spot di qualche anno fa, in un dialogo tra ragazzi, uno diceva ancora «ma io penso...» e l'altro di rimando, «ma non c'è niente da pensare, divertiamoci».

Basta all'uomo sparare o divertirsi?

Ha ancora diritti e poteri il pensare, ma non solo quello strumentale, che si cura dei mezzi e ignora i fini, ma il pensare che si chiama filosofia, teologia, poesia, fede?

A questa domanda, da sempre, Marcello risponde di sì. È la prima risposta che attraversa e impregna questo libro. Guai agli spensierati, ripete, citando Osea.

Dunque pensare oltre i fatti. Pensare anche oltre la cultura delle emozioni e delle esibizioni e del loro mercato.

Il sapere tecnico e scientifico certo sono utilissimi, necessari, ma, anche perché sempre più specialistici, sono delegabili.

E, inoltre, è accettabile una scienza senza coscienza e una tecnica senza responsabilità? Coscienza e responsabilità però non sono oggetto di scienza e non sono delegabili, appartengono ad ogni persona vivente.

«Pensare che i fatti non sono poi tutto... è già credere in Dio... pensare al senso della vita è già pregare»: parole del logico e poi, per tutta la vita, cercatore delle ultime verità, fino alla mistica, Ludwig Wittgenstein, che non si è fermato all'invito «su ciò, di cui non si può parlare, si deve tacere» (che è la solita frase che si cita di lui).

Pensare, con tutte le risorse dello spirito – ragione, intelligenza, intuizione, cuore, fede speranza e amore che, prima di diventare virtù teologali come vie e modalità di comunicazione con Dio, sono disposizioni costitutive della soggettività e di ogni intersoggettività.

Pensare quindi con la più limpida e aperta onestà intellettuale: perciò Marcello è anzitutto lettore infaticabile; e da ascoltatore attento e pazientissimo attinge informazioni, proposte, provocazioni, illuminazioni dai laboratori della cultura. Con una passione confessata: quella di leggere l'evoluzione della storia, le innovazioni di idee non come pericolo e minaccia per riservate certezze, ma come dono e crescita di possibilità. Con rispetto della laicità, col desiderio, sentito come urgenza, di conciliare il pensiero e la comunità cristiana con la sensibilità moderna e contemporanea. È esplicita in ogni intervento, in ogni pagina di questo libro, l'intenzione e all'attenzione agli interlocutori di oggi, presi come sono oggi, dentro le attuali situazioni storiche e culturali.

Ma chi attraversa, con attenzione e attesa, e fa soste lungo i sentieri della

foresta del pensiero si imbatte presto e spesso nel dilemma, non di fede e ragione, ma di fede e fede. Si trova di fronte al rischio della fede.

Il rischio della fede sta nel fatto che il credere non è la conclusione di un ragionamento, ma una scelta di senso. Il rischio è nel dover scegliere quale fede, all'estremo, in Dio o nel nulla, e poi in quale Dio o in quale forma si mascherà il nulla.

Per affermare, come di fatto è quasi di moda, che Dio è assente o morto, ci vuole altrettanta fede e nessuna dimostrazione quanta per affermare che è presente e vivo. Ognuno, non una volta per tutte certo, ma ogni volta, ogni giorno sempre da capo, si espone a scegliere e si decide per un'ipotesi o l'altra. Si crede, ci si affida anche alla ragione e si crede anche al nulla, senza definitive dimostrazioni.

Il discorso di Marcello nasce da un pensare che si offre e si apre alla fede, ma che intende il credere un atto leale, legittimo, che compete alla dignità umana: un pensare che riconosce alla fede, come accoglienza di una compagnia di pensieri più grandi, la forza di integrare la coscienza, di dare libertà e speranza... queste parole ineludibili, per chi desideri umanizzare il mondo.

I cercatori di Dio, donne e uomini sempre citati insieme per restituire e riconoscere l'assoluta parità di diritto ed evitare sottintesi di inveterate discriminazioni specialmente all'interno della Chiesa, sono gli interlocutori della parola di Marcello: quelli che sostengono ogni giorno il rischio della fede, che non va contro la ragione ma oltre, nell'idea di Pascal che «il cuore ha delle ragioni che la ragione non sa». E nello spirito di Kirkegaard uno degli autori più conosciuti, amati e determinanti.

Da tutta la vita Marcello, come e con molti altri, ogni giorno si decide per la fede cristiana, cammina su questo crinale tagliente dell'ascolto di una voce, che ci arriva da dentro la storia, ma apre la storia a orizzonti che la dilatano e superano. Come Paolo di Tarso non si vergogna del Vangelo, lo interroga, lo ascolta, ne dispensa il profumo e il sapore parlandone in mille circostanze e modulazioni.

I testi della rivelazione cristiana fioriscono nel suo parlare e scrivere, ma non in una lettura passiva, bensì con la consapevolezza che «la Scrittura cresce con chi la legge», come già diceva Clemente Alessandrino verso il 200 d.C.

Come dice anche Paolo Ghezzi, citando Barth, e come è suggerito dalla copertina opportunamente costruita, i discorsi di Marcello nascono dalla lettura della Bibbia e del giornale. Dal profondo della storia, tenuta presente nelle sue estensioni e sotto l'artiglio della contemporaneità, si alza l'invocazione di senso, la disputa con Dio, come quella di Giobbe. E anche di Ivan

Karamazov, che però sa far sue anche le ragioni soffertissime e sincerissime di Alioscia.

Nella storia il cristianesimo è diventato anche regime di cristianità e pertanto la riflessione non può non avvedersi delle inadeguatezze, incrostazioni, assestamenti, ritardi, infedeltà, ostinate incomprensioni, anche dell'ufficialità ecclesiastica, che tra il resto non di rado intende la fedeltà alle tradizioni come trascinamento archeologico. E che tanto diffida e resiste ad ogni tentativo di innovazione, rimane ancorata nei linguaggi e nelle interpretazioni del vivere al paradigma premoderno, non si sa se per difendere le formule o i poteri anche non sacramentali. Tutto questo anche di fronte alla svolta antropologica, che chiede di leggere il mondo e la vita a partire dall'esperienza e che ha tra le conseguenze un allontanamento non solo dalla Chiesa, ma un lasciar cadere, in misure che fanno parlare di defezione di massa, un lasciar cadere lo stesso cristianesimo.

È questo il risvolto drammatico presente a questa ricerca di dialogo e di incontro, che meriterebbe almeno meno sospetti e diffidenze.

Una fede che ama la terra, con parole di Rahner, che vive la dialettica tra mistica ed etica. Dentro la cultura che, per quanto è secolarizzata, ignora e mette da parte la mistica, qui è sostenuta al diapason la tensione del cuore che crede di poter non solo parlare di Dio, ma ancor di più di poter parlare a Dio. Qui si invita a entrare in chiesa, ma mai per isolarsi, tagliare ponti o sottrarsi a inderogabili responsabilità. Chi entra in chiesa si toglie il cappello, non la testa, come dice Mazzolari, amato e citato.

Onestà intellettuale, ascolto rispettoso e fiducioso anche della coscienza critica delle persone di oggi, coraggio nella franchezza, la paolina *parresia*, cessano queste pagine, che diventano poi tanto più saporose e vive per la felicità e la freschezza del discorrere, per una vena di poesia che le attraversa.

A Marcello, come a Geremia, un angelo ha toccato le labbra con una brace e gli ha dato un dono speciale per la parola, gli ha messo in mano un ramo fiorito di mandorlo. Per questo darei anche a questo libro il bel titolo di un libro simile, di Ernesto Balducci: Il mandorlo e il fuoco.

La compagnia di Marcello e le parole, dette e scritte, seguono l'esempio di san Paolo, che in 2Cor, 1,24 dice: «noi non vogliamo fare i padroni della vostra fede, ma essere di aiuto alla vostra gioia, perché io so che avete a cuore la fede». Così è anche in questo libro.

